

LEXIA. RIVISTA DI SEMIOTICA

LEXIA. JOURNAL OF SEMIOTICS

31-32

Lexia

Rivista di semiotica

Direzione / Direction

Ugo Volli

Comitato di consulenza scientifica /

Scientific committee

Fernando ANDACHT

Kristian BANKOV

Pierre-Marie BEAUDE

Denis BERTRAND

Omar CALABRESE †

Marcel DANESI

Raúl DORRA

Ruggero EUGENI

Guido FERRARO

José Enrique FINOL

Bernard JACKSON

Eric LANDOWSKI

Giovanni MANETTI

Diego MARCONI

Gianfranco MARRONE

Isabella PEZZINI

Roland POSNER

Marina SBISÀ

Michael SILVERSTEIN

Darcilia SIMÕES

Frederik STJERNFELT

Peeter TOROP

Eero TARASTI

Patrizia VIOLI

Redazione / Editor

Massimo Leone

Editori associati di questo numero /

Associated editors of this issue

Francesco Galofaro, Gabriele Marino

Sede legale / Registered Office

CIRCE “Centro Interdipartimentale
di Ricerche sulla Comunicazione”

con sede amministrativa presso

l’Università di Torino

Dipartimento di Filosofia

via Sant’Ottavio, 20

10124 Torino

Info: massimo.leone@unito.it

Registrazione presso il Tribunale di Torino
n. 4 del 26 febbraio 2009

Amministrazione e abbonamenti /

Administration and subscriptions

Gioacchino Onorati editore S.r.l.

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

info@aracneeditrice.it

Skype Name: aracneeditrice

www.aracneeditrice.it

*La rivista può essere acquistata nella sezione
acquisti del sito www.aracneeditrice.it*

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con
qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata*

I edizione: giugno 2018

ISBN 978-88-548-xxxx-x

ISSN 1720-5298-20

Stampato per conto della Gioacchino Onorati editore S.r.l. nel mese di giugno 2018 presso la tipografia «The Factory S.r.l.» 00156 Roma – via Tiburtina, 912

«Lexia» adotta un sistema di doppio referaggio anonimo ed è indicizzata in SCOPUS-SCIVERSE

*«Lexia» is a double-blind peer-reviewed journal,
indexed in SCOPUS-SCIVERSE*

Lexia. Rivista di semiotica, 31–32

La semiotica del martirio

Lexia. Journal of Semiotics, 31–32
The Semiotics of Martyrdom

a cura di
edited by
Jenny Ponzo

Contributi di

Federico Biggio
Ilaria Ventura Bordenca
Giovanni Bove
Alessandra Chiappori
Bianca Maria Esposito
Guido Ferraro
Francesco Galofaro
Elisa Garuglieri
Pierluigi Giovannucci
Marcello La Matina
Massimo Leone
Gabriele Marino
Tiziana Migliore

Antonio Opromolla
Andrea Pennini
Piero Polidoro
Jenny Ponzo
Maria Pia Pozzato
Alessandra Pozzo
Giuseppe Previtali
Eleonora Rai
María Luisa Solís Zepeda
Bruno Surace
Mattia Thibault
Ugo Volli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISSN 1720-5298
ISBN 978-88-255-2784-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

Indice / Table of Contents

- 9 Prefazione / Preface
Jenny Ponzo

Parte I

Analisi di definizioni normative e teologiche: verso una semiotica del martirio

Part I

Analysis of Normative and Theological Definitions: Towards a Semiotics of Martyrdom

- 23 Martirio e *Keddushat Hashem*. Tentativo di chiarificazione semiotica di due forme diverse di sacrificio di sé
Ugo Volli
- 57 Μάρτυς. Alcune note preliminari per una semiotica del martirio
Marcello La Matina
- 81 Martirio e testimonianza. L'ambivalenza del concetto cristiano di "martirio"
Bianca Maria Esposito
- 103 Il martirio interiore: segni e testi del sacrificio di sé nel primo Cattolicesimo moderno
Massimo Leone

- 123 The historical–juridical concept of martyrdom in the Christian tradition
Pierluigi Giovannucci

Parte II

Chi è martire? Questioni tipologiche e tassonomiche

Part II

Who is Martyr? Typological and Taxonomical Issues

- 151 Monaco / Martire. Le figure retoriche di un nuovo paradigma
Alessandra Pozzo
- 175 Approaching the *Martyrologium Romanum*. A Semiotic Perspective
Gabriele Marino
- 217 Figures of Memory and Memories of the Figure: The Group of Martyrs in the *Litany of the Saints*
Francesco Galofaro
- 237 La legge e il martirio. Morte e normativa nel processo di canonizzazione del “protomartire” gesuita Antonio Criminali (XVI–XX secolo)
Eleonora Rai
- 261 La Rivoluzione e la metafora del martirio. Considerazioni sull’allocuzione *Quare Lacrymae* e sull’Orazione ne’ funerali di Pio VI
Andrea Pennini
- 281 Mártires indígenas. Los casos de los niños de Tlaxcala (XVI siglo) y de Miguel Caxlán (XX siglo)
María Luisa Solís Zepeda

Parte III
Figure di martiri nei media e nel cinema

Part III
Figures of Martyrs in the Media and Cinema

- 301 Messaggeri di Allah. Note sul martirio filmato nei video dello Stato Islamico
Giuseppe Previtali
- 315 Martyrdom in Contemporary Animalist Discourse
Ilaria Ventura Bordenca
- 337 Martiri a bassa intensità
Federico Biggio
- 351 Sintassi, semantica e pragmatica del martirio attorno a *Martyrs* di Pascal Laugier
Bruno Surace
- 369 *Degli uomini e degli dei*. Analisi di un film sui martiri di Tibhirine
Maria Pia Pozzato

Parte IV
Martiri nelle arti figurative e negli spazi pubblici

Part IV
Martyrs in Figurative Arts and Public Spaces

- 389 Curare e far risorgere il martire. San Sebastiano
Tiziana Migliore

- 413 Il martirio dello spettatore: estetica ed estasi nell'*Imitazione di Cristo*
Giovanni Bove, Elisa Garuglieri
- 433 Dalla paura alla vertigine. Martiri nella letteratura contemporanea
Guido Ferraro, Jenny Ponzio
- 457 Guerrilla Memory: Street Art and Play Engraving the Memory of Martyrs in Urban Spaces
Antonio Opromolla, Mattia Thibault
- 483 La battaglia di Cassino e la sua memoria: un'analisi semiotica di tre cimiteri di guerra
Piero Polidoro
- 509 Martyrs on Trial, from the Court to the Stage: Diego Fabbri, T.S. Eliot, G.B. Shaw and the Social Drama of Martyrdom
Jenny Ponzio

Parte V
Recensioni

Part V
Book Reviews

- 529 Gianfranco Marrone, *Storia di Montalbano*
Alessandra Chiappori
- 539 Emanuele Fadda, *Troppo lontani, troppo vicini. Elementi di prossemica virtuale*
Bruno Surace
- 543 Note biografiche degli autori / Authors' Bionotes

La Rivoluzione e la metafora del martirio

Considerazioni sull'allocuzione *Quare Lacrymae*
e sull'Orazione ne' funerali di Pio VI

ANDREA PENNINI*

ENGLISH TITLE: Revolution and the Metaphor of Martyrdom. Considerations on the Allocution *Quare Lacrymae* and on the *Orazione ne' Funerali di Pio VI*

ABSTRACT: This paper investigates the relationship between the French Revolution and the theme of martyrdom in two official speeches. The first speech is the allocution *Quare Lacrymae* pronounced by Pius VI in 1793, in occasion of the execution of Louis XVI; the second one is the oration recited by archbishop Pietro Brancadoro at the obsequies of Pius VI, in 1799. Both speeches are pronounced in occasion of the death of prominent political figures, which are defined as “martyrs”. This definition, however, is not sanctioned by a subsequent official canonization, but rather works as a metaphor for the suffering of the Church during the Revolution.

KEYWORDS: Allocution, French Revolution, Martyrdom, Metaphor, Pius VI.

1. Cenni introduttivi¹

Tra i santi e beati annoverati dalla Chiesa cattolica circa quattrocen-
toquaranta hanno ottenuto la “palma del martirio” durante la Rivo-
luzione francese. In particolare, una folta schiera ha trovato la morte

* Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”.

1. This paper has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 757314).

nei primi giorni del settembre 1792. Vi sono poi oltre cinquecento servi di Dio per cui è in corso il processo per il riconoscimento del martirio, tra cui *Madame Élisabeth*, la sorella di Luigi XVI². Ve ne sono altri per cui non è in corso alcuna causa presso la Congregazione delle cause dei santi, ma si è diffusa la narrazione di un loro martirio durante gli avvenimenti rivoluzionari: tra questi un esempio è dato da Maria Teresa di Savoia–Carignano (principessa di Lamballe) che una *vulgata* vuole resa venerabile nel 1929.

Lungi dall'affrontare in maniera seriale le biografie di uomini e donne (sia religiosi che laici) che hanno trovato la morte *in odium fidei* durante le vicende rivoluzionarie, o dal riflettere sistematicamente sulle strategie di canonizzazione dei martiri francesi operate dalla Chiesa, in particolare durante il pontificato di Pio XI³, il presente lavoro focalizza la sua attenzione sull'attribuzione informale del titolo di martire concesso al re di Francia Luigi XVI e a papa Pio VI in due elogi funebri coevi. Si è scelto di analizzare e approfondire l'allocuzione *Quare lacrymae* composta da Pio VI per ricordare la figura del sovrano francese e condannare la sua esecuzione e *L'Orazione ne' funerali di Pio VI* recitata da monsignor Cesare Brancadoro alla presenza del Sacro collegio cardinalizio nella basilica di San Marco a Venezia.

Pur non essendo i soli “discorsi” contemporanei (allocuzioni, elogi funebri, esortazioni, e così via) a trattare delle vicende occorse ai due personaggi in questione, i due documenti hanno punti di contatto che consentono di svolgere un'analisi comparativa omogenea e, senza avere la pretesa di esaurire il problema, offrire alcune suggestioni in merito alla relazione tra Santa Sede e Francia rivoluzionaria. Le due orazioni infatti sono state lette in seno al Sacro collegio cardinalizio e rappresentano una presa di posizione pubblica da par-

2. Elisabetta di Borbone Francia nasce a Versailles nel 1764. Sorella minore di Luigi XVI, ne segue le sorti durante le vicende rivoluzionarie fino alla sua condanna a morte eseguita il 10 maggio 1794. Il 15 novembre 2017 l'arcivescovo di Parigi, il cardinal André Vingt-Trois, emana l'editto di apertura della causa di beatificazione della principessa.

3. Cfr. Boutry (1996) e Ciciliot (2014).

te della Chiesa nei confronti delle istanze rivoluzionarie prima del tentativo di ricomposizione operato con il concordato del 1801.

2. Il “martirio” di un re

In occasione del concistoro del 17 giugno 1793 Pio VI, al secolo Giovanni Angelico Braschi, pronuncia un’accorata allocuzione funebre in memoria di Luigi XVI, condannato dalla Convenzione e ghigliottinato in *Place de la Révolution* il 21 gennaio 1793.

Fiero oppositore della Rivoluzione in atto in Francia, il pontefice nei primi paragrafi della sua orazione dà sommariamente conto delle vicende occorse a Sua Maestà Cristianissima «per impiorum hominum conspiracy»⁴. Al popolo che si fa sovrano⁵, divenendo così scostante, ingrato, arrogante, crudele, ingannabile e facile a ogni eccesso, Pio VI contrappone l’indole di Luigi che viene definita «suavis, benefica, clemens, patiens, amans sui populi, a rigore, a severitate aliena, erga omnes facilis, et indulgentissima».

In supporto alle tesi pronunciate in questa prima sezione e, più in generale, alla bontà dell’azione del sovrano, il pontefice fa riferimento a due sovrani inglesi: Giacomo I e, soprattutto, la madre, Mary Stuart. Se però del primo si fa soltanto un rapido cenno, di spessore maggiore nell’economia dell’allocuzione e decisamente più rilevante ai fini del discorso che si vuole portare avanti in questa sede è il riferimento alla regina scozzese.

Alla breve descrizione delle vessazioni patite dalla Stuart e della sua ingiusta condanna, il papa inserisce un brano tratto del *De Servorum Dei Canonizatione et Beatorum Canonizatione* (Lib. III, cap.

4. Il testo di riferimento è contenuto in *Acta Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae Sexti in Consistorio secreto feria secunda die XVII Junii MDCCXCIII causa necis illatae Ludovico XVI Galliarum Regi Christianissimo* edito dalla tipografia della Camera Apostolica nel 1793.

5. Cfr Tackett (1996), significativamente intitolato nella sua edizione italiana (2000): *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*.

13, n. 10) di Prospero Lambertini ([1734–1738] 2010–2017), in cui il suo predecessore al soglio pontificio ragionava sulle obiezioni che potevano sorgere in caso di apertura di un processo sul martirio della sovrana. Benedetto XIV, riprendendo un'epistola di Agostino d'Ippona che sostiene che è la causa a fare il martire e non la sua pena⁶, scioglie i dubbi sul supplizio patito da Mary Stuart affermando che il motivo — in ultimo — è riconducibile alla sua fede cattolica. In questo senso non stupisce che il papa non ponga in essere il confronto del tutto naturale e immediato con un altro sovrano della prima età moderna, sempre inglese, che ha vissuto in prima persona l'esperienza della rivoluzione, della detronizzazione, della condanna e dell'esecuzione, ovvero Carlo I Stuart. Le vicende occorse a quest'ultimo, cui si farà maggior cenno più avanti, pur riguardando sempre una cesura nell'istituto monarchico, non appaiono riconducibili a una fattispecie *in odium fidei*. Il paragone con le vicende occorse a Mary Stuart e, soprattutto, l'enfasi del Lambertini sulla sua fama di santità risultano invece del tutto funzionali a Pio VI per collocare il sovrano francese tra i martiri della religione cattolica. Non a caso il pontefice al termine della sua lunga parentesi si pone una duplice domanda:

Si gravis est Benedicti XIV Auctoritas, si eius opinioni plurimi est tribuendum, cum ipse propendere se in Reginae Stwartae Martyrium significasset, cur Nos eidem non consentiremus pro Martyrio Regis Ludovici? Convenite nim affectus, convenit propositum, convenit casus acerbitas, unde convenire debet et meritum. Et quis unquam dubitare possit, quin ille Rex praecipue interemptus fuerit in odium Fidei, et ex Catholicorum Dogmatum insectatione?

La risposta a questi quesiti che hanno valenza retorica è una lunga disamina sulle cause del distacco del popolo francese dal suo re e, quindi, dalla religione cattolica da esso professata e difesa. Risulta

6. “Tam enim nescio quoties disputando et scribendo monstravimus non eos posse habere martyrum mortem, quia christianorum non habent vitam; cum martyrem non faciat poena, sed causa”, *Epistula* 204, n. 4.

chiaro dal discorso impostato dal papa che l'origine ideale è da ricercare nel Calvinismo; mentre i *Philosophes* e le idee del XVIII secolo sono indicati come gli artefici della rottura. L'evoluzione del processo di de-cattolicizzazione della Francia è descritto in negativo, attraverso gli atti che lo stesso Pio VI nel corso del suo lungo pontificato è stato "costretto" a emettere. In particolare si sottolineano le critiche alle nuove correnti di pensiero illuministiche nell'enciclica *Inscrutabile divinae* del 25 dicembre 1775 e la condanna della Costituzione civile del clero contenuta nel breve *Quod aliquantum* (10 marzo 1791) in cui si riaffermano le prerogative pontificie ed episcopali contro il nuovo ordinamento voluto dall'Assemblea nazionale. La conclusione del lungo discorso storico-filosofico è piuttosto chiara:

Ex hanc apud Gallos incoepatarum impietatum nunquam interrupta serie, cui non perspectum plane sit, odio in Religionem primas acceptas refertur partes earum machinationum, per quas omnis nunc exagitur, et convellitur Europa, ac exinde inficiari nemo possit ipsi mortem illatam esse Ludovico.

Seguendo il modello in uso nel processo di beatificazione e canonizzazione, il papa stesso solleva un dubbio alla sua asserzione. Infatti è stato proprio Luigi XVI, nel pieno delle sue facoltà e prerogative di sovrano non più "assoluto", ma non ancora del tutto "costituzionale"⁷, a sanzionare la *Constitution civile du clergé* del 12 luglio 1790. Per dipanare questo punto controverso, nell'allocuzione si sottolinea in primo luogo la buona fede del sovrano testimoniata da un lato dalla fiducia che questi riponeva negli estensori della norma; dall'altro dall'immediato rimorso espresso nel reiterato rifiuto di firmare i decreti di esilio nei confronti del clero refrattario. Pio VI — inoltre — per affermare la preminenza del martirio sulle azioni precedenti contrarie in qualche modo alla Chiesa, confronta il re francese con la figura del gesuita João de Britto che, pur continuando a usare riti non approvati dalla Santa Sede nella missione di

7. Cfr. Caiani (2012).

Madura, è stato inserito ugualmente da Benedetto XIV nel numero dei martiri, «ex quo Dei Servus per subsequens Martyrium sanguine retractaverit usum ipsorum rituum».

A questo punto dell'orazione il pontefice rivolge il suo discorso direttamente alla Francia, un tempo sicuro sostegno della Sede Apostolica e della fede cattolica, ora la più acerrima e agguerrita nemica di entrambe, arrivando ad affermare:

Ahi iterum Gallia! Tu quae Regem tibi dari Catholicum postulasti, quia Leges fundamentales Regni, non alium Regem, nisi Catholicum patiebantur; en hodie, quem habebas Catholicum Regem, ob id ipsum, quod Catholicus esset, occidisti!

L'acredine nei confronti del sovrano si riverbera anche nella sottolineatura del furore usato nei confronti del cadavere del fu Luigi XVI. Infatti, riprendendo il paragone con Mary Stuart, i cui resti sono stati — dopo tempo — sepolti con gli onori regali⁸, Pio VI domanda al popolo di Francia qual è stato il suo guadagno nel non aver concesso nemmeno una semplice sepoltura all'illustre condannato. Uscendo dalla retorica dell'orazione funebre, si assiste a una sorta di ideale riunificazione dei due corpi del re, quello fisico di Luigi e quello immateriale del sovrano⁹, nel corpo privo di vita (e di testa) che i parigini osservano in piazza il 21 gennaio 1793. *Les Deux Corps du roi* si riducono all'unità, pur assumendo in sé due significati diametralmente opposti. Da un lato, prendendo a prestito le parole di Paolo Viola, è «una reliquia carica di ambiguità», il cui destino è quello di «ricordare ai posteri la colpa della monarchia lavata dalla spada della legge» (Viola 1989, p. 164). D'altro lato, si trovano le

8. Se è vero che, a differenza di Luigi XVI, Mary Stuart non è stata seppellita in una fossa comune, a buon diritto si deve affermare che anche il trattamento del corpo della regina di Scozia ha patito subito dopo la condanna non è stato dei più rispettosi. Soltanto nel 1612 il figlio Giacomo I ha posto la sepoltura della madre nell'abazia di Westminster, elevandola al rango di sovrana inglese.

9. Cfr. Kantorowicz (1957).

tesi del pontefice che, pur dovendo constatare suo malgrado la fine dell'istituto monarchico, così come concepito fino a quel momento, paragona il sovrano al Cristo. Scrive, infatti, il papa:

Oh dies Ludovicus triumphalis! Cui Deus dedit, et in persecutione tolerantiam, et in passione victoriam. Caducam Coronam Regiam, ac brevi evanescentia lillia, cum perenni alia Corona ex immortalibus Angelorum Lilliis contexta feliciter Illum commutasse confidimus.

La desacralizzazione del corpo e dello stesso Luigi XVI compiuta dalla Rivoluzione segna però una profonda differenza con la “sovranità martire” non solo di antico regime, il cui archetipo è Carlo I Stuart, ma — in qualche modo — anche con quella contemporanea, identificabile con lo zar Nicola II e la sua famiglia, passati per le armi a Ekaterinburg nel luglio 1918.

Soprascedendo sui Romanov, ufficialmente canonizzati dalla chiesa ortodossa nel 2000 e riabilitati anche dalla Corte suprema russa il 1 ottobre 2008, pare più interessante evidenziare gli elementi che rendono meno praticabile l'esaltazione eroica del “martirio politico” nelle vicende occorse al re di Francia, rispetto a quelle avvenute un secolo e mezzo prima al sovrano inglese.

Pur arrivando, in ultimo, come ben evidenziato anche dalla scrittrice Madame de Staël–Holstein (2018, pp. 371–375), alle medesime conseguenze, l'atteggiamento dei due sovrani di fronte ai loro rispettivi popoli in rivolta è profondamente differente. Sconfitto dalla “rivoluzione in armi”, che l'ha posto in stato di accusa per tradimento, Carlo I è stato condannato e poi pubblicamente giustiziato. Tuttavia egli, non dismettendo mai i panni di sovrano per diritto divino, non riconosce legittima l'alta corte che lo giudica e, di conseguenza, non collabora in alcun modo alla sua “desacralizzazione”. Per contro Luigi XVI, non solo collabora — beninteso, suo malgrado — con la Rivoluzione accettando di divenire sovrano costituzionale, ma decide anche di riconoscere legittimo il tribunale che lo giudica (e condanna a morte), attuando una strategia difensiva processuale del tutto fallimentare.

La figura di Carlo I non smette mai, neppure sul patibolo, di giustapporsi (senza sovrapporsi) a quella del re d'Inghilterra. Questo fatto permette a quest'ultima di sopravvivere alla condanna (e a due Rivoluzioni), mentre alla prima di divenire — attraverso un sapiente uso di immagini e riferimenti biblici — un modello cristologico del martirio. Per contro, il 21 gennaio 1793 in *Place de la Révolution* dalla carrozza coperta (ultimo privilegio del condannato¹⁰) non scende il re di Francia, per diritto divino e con capacità taumaturgiche, ma semplicemente il cittadino Luigi, a cui — ironicamente — viene aggiunto il cognome Capeto (Bertelli 1990, pp. 246–248). Il sovrano ha — dunque — perso il suo ruolo o, riprendendo la suggestione di Kantorowicz (1957), il suo corpo sacro, per assumere i connotati di un “semplice” governante che, a torto o a ragione, un giudice ha condannato alla pena capitale per le sue azioni. Ne deriva perciò il ritratto di un uomo privato, spogliato delle insegne regali che nemmeno la successiva Restaurazione è riuscita completamente a restituire¹¹, il cui martirio appare un “fatto personale” non destinato a divenire un modello né per la monarchia nel XIX secolo, né — tantomeno — per la Chiesa. L'evidente mancanza di sacralità del gesto di condanna, dovuto alla rinuncia (formale e sostanziale) da parte del sovrano di una sua relazione diretta col divino, contrasta con il modello eroico del martirio, nel quale i soggetti, illuminati dalla sapienza divina, mantengono — fino all'atto estremo — gli attributi della loro sacralità.

Lo stesso Pio VI, infatti, a conclusione della sua allocuzione, quando notifica le pubbliche esequie in onore di Luigi XVI, pur sostenendo per mezzo di sant'Agostino che la Chiesa non prega per i martiri, ma si raccomanda a loro nelle preghiere, con parole di Benedetto XIV asserisce: “Tamen haec ipsa Augustini sen-

10. Lo stesso privilegio non sarà garantito il 16 ottobre dello stesso anno alla moglie Maria Antonietta che, vestita di bianco, con una cuffia in testa e i capelli tagliati, verrà esposta al pubblico ludibrio per tutto il percorso del carro scoperto dei condannati a morte dalla prigione al patibolo.

11. Cfr. Fureix (2006).

tentia de illo intellegi, explicarique debet, qui Martyr, non iam ex humana persuasione creditus sit, sed ex apostolicae sedis iudicio comprobatus”¹².

In conclusione del suo discorso, il pontefice risulta ben consapevole che la sua associazione del re francese a un martire rientra più facilmente nel campo della retorica, che non in quello della fattualità canonica. Per tal ragione egli sottolinea prudentemente che la decisione ultima sull’ingresso nella demografia celeste di Luigi XVI spetta alle autorità competenti secondo un percorso processuale codificato che, a fronte di alcuni sforzi compiuti nel tempo, la figura del sovrano francese non è mai riuscita a percorrere¹³.

3. Il “martirio” di un Papa

È notorio che le vicende rivoluzionarie non restino confinate alla Francia, ma investano larga parte del continente e, in prima battuta, la penisola italiana. Lo stesso Pio VI, che tuonava contro la condanna a morte di Luigi XVI, è costretto a lasciare Roma, occupata dalle truppe francesi nel febbraio 1798 e divenuta una repubblica¹⁴. L’ultimo “pellegrinaggio” terreno del pontefice lo vede dapprima a Siena, poi alla certosa di Firenze, per essere trasportato in ultimo, come prigioniero di Stato, a Valence, una cittadina che si trova sulla riva del Rodano all’incirca a metà strada tra Lione e Avignone. Qui muore il 29 agosto 1799.

Le prime esequie del pontefice hanno avuto luogo nello stesso capoluogo della Drôme, dove il suo corpo resta insepolto fino al 29 gennaio 1800; mentre i novendiali per la morte si sono svolti a Venezia — dove ha trovato rifugio il Sacro collegio — sul finire dell’ottobre 1799. L’orazione funebre che funge da apertura del conclave è recitata il 30 ottobre nella basilica di San Marco da monsignor Cesare Brancado-

12. Lambertini (2010–2017), Lib. II, cap. 12, n. 11.

13. Cfr. Seguin (1829), Granel (1908), Delassus (1916).

14. Cfr. Caffiero (2005).

ro, arcivescovo di Nisbi, apologista difensore dell'infallibilità del papa, nonché segretario della Congregazione Propaganda Fide¹⁵.

Altre orazioni funebri in onore di Pio VI sono state recitate nel tardo autunno del 1799¹⁶, tuttavia in questa sede si predilige concentrare l'attenzione sul solo elogio funebre di Brancadoro, in quanto è da considerarsi come quello "ufficiale", perché letto formalmente alla presenza dei cardinali. Il testo che si analizza è la trasposizione in italiano compiuta dall'abate Palmario Canna del testo tradotto dal latino al francese da Pierre d'Hesmivy d'Auribeau e distribuita, come da nota del traduttore, «ai Romani» nel 1800.

L'orazione è scomponibile in quattro sezioni: una prima in cui si contrappongono le efferatezze di quello che storiograficamente possiamo definire "illuminismo radicale" e la mitezza di Pio VI; una seconda in cui si focalizza l'attenzione sul concetto di martirio, a cui segue una terza in cui l'apologeta concretizza tale idea in riferimento alle ultime vicende occorse al papa. Infine, una sorta di ultima preghiera al pontefice.

Monsignor Brancadoro espunge deliberatamente dall'orazione ogni riferimento alle vicende biografiche di Angelo Braschi e alle azioni compiute nel suo lungo pontificato, salvo quelle in relazione alle problematiche legate alla Rivoluzione, focalizzando l'attenzione sugli ultimi anni di vita di Pio VI. Il motivo della scelta è chiaro fin dalle prime battute quando il prelado afferma:

Pur debbo rispettare la Vostra Autorità; e poiché il Grande Uomo, che da lungo tempo si esercita, si dispone ad ogni genere di martirio, e solleva il suo cuor magnanimo all'altezza di una vocazione così sublime, dee necessariamente possedere in grado supremo la riunione delle virtù più eminenti, che posso io fare di più analogo alla circostanza presente, che

15. Cfr. Pignatelli (1971).

16. Tra le altre si ricordano l'orazione funebre svolta presso la cappella cattolica di Londra il 16 novembre 1799; quella recitata dal protonotario apostolico Filippo Badosse nella chiesa cattolica di Pietroburgo il 19 novembre e l'orazione funebre recitata a Napoli il 12 dicembre 1799 che segue la *Missa defunctorum* composta da Giovanni Paisiello per la morte del Pontefice.

sforzarmi non già di provare ciò, che niuno potrebbe mettere in dubbio; ma di mostrare ad onta della mia insufficienza, come il Signor si compiacque di formar l'anima grande di Pio Sesto al Martirio il più glorioso, e come il martirio il più glorioso ha coronato la sua grande anima.

Sul piano simbolico l'orazione rientra nel clima apocalittico che una florida letteratura profetica ha sostenuto per tutta la seconda metà del XVIII secolo. Si fa largo uso dell'immagine del castigo divino e dello scontro finale tra le forze sataniche, rappresentate dalle idee dei filosofi e dalle azioni dei rivoluzionari — primo fra tutti l'egualitarismo — e la religione¹⁷. In risposta a ciò si evidenzia la grandezza della figura di Pio VI, inteso come nocchiero provvidenziale «per guidare a traverso de' scogli questa Arca santa agitata nel suo corso da' burrascosi venti». D'altro canto lo stesso pontefice, per imitazione di Cristo si fa «docile pecorella» e per testimoniare la «vera fede» arriva a patire «ogni genere di martirio».

Si apre così la seconda sezione dell'elogio, in cui Brancadoro si cimenta in un discorso generale sul martirio per ricercarne i tratti caratteristici nella figura di Pio VI. Da oratore consumato, il prelato pone all'uditorio una serie di domande retoriche per sottolineare la crudeltà dei tempi e le avversità che la Chiesa sta attraversando, non da ultimo il fatto che il Sacro collegio è costretto a riunirsi in esilio a Venezia.

Il nodo concettuale e teologico che il prelato si sente in dovere di sciogliere riguarda la natura stessa del martirio e la sua possibile applicazione nelle vicende occorse al pontefice. Infatti, se la «condizione essenzialmente indispensabile per costituire il vero Martirio è l'odio manifesto contro la Religione», è necessario altresì attestare il rapporto diretto tra gli atti compiuti *in odium fidei* e la morte di Pio VI. Per dimostrare ciò, il discorso di Brancadoro prende le mosse da un passo di san Cipriano — vescovo di Cartagine e martire nel 258 — in cui afferma che il martirio è l'estrema testimonianza del-

17. Cfr. Caffiero (1991).

la croce di Cristo sigillata «col proprio sangue». Tuttavia, sottolinea il prelado, non è necessario che il martirio sia consumato con uno spargimento di sangue. Per il prelado è necessario (e sufficiente) che:

Sia stata spesso manifestata agli occhi del martire una evidente volontà di farlo morire, che i tormenti siano eccessivi non meno per la loro violenza, che per la loro durata; e che siano gl'inimici del Nome Cristiano, che lo mettano a morte.

A questo Brancadoro aggiunge che la «professione pubblica del Cristianesimo» e la testimonianza del Vangelo e della Passione di Cristo devono produrre nel soggetto una costanza nella fede e una letizia direttamente proporzionale all'aumentare delle privazioni e delle tribolazioni. Il caso di Angelo Braschi rientra pacificamente in questa descrizione. Infatti, colpito dalla «temeraria audacia» di «uomini profondamente perversi» che con le loro azioni hanno minato dalle fondamenta la fede cristiana in Francia, egli appare logorato da tempo, tanto da risultare martirizzato «ancor più il suo spirito, che non il suo corpo nello spazio di quasi dieci anni».

La terza sezione del discorso declina con maggior dettaglio i passaggi biografici che accerterebbero il sacrificio della vita di Pio VI. Esclusa tutta la vita antecedente, il punto di partenza del suo martirio è indicato nel suo esilio quando, «piucché ottuagenario, vien trascinato lungi dal Vaticano», prima a Siena e poi a Firenze. In precarie condizioni e, secondo l'opinione di molti, ormai prossimo al trapasso, il pontefice cerca di salvaguardare due istituzioni che gli stanno particolarmente a cuore e che reputa fondamentale per la sopravvivenza della Chiesa: la Congregazione Propaganda Fide, affidata allo stesso Brancadoro, e il Collegio cardinalizio.

La disamina prosegue poi con il secondo e più tragico viaggio che il pontefice è costretto a compiere dalla Toscana per giungere sulle rive del Rodano. Ritorna prepotentemente in questo passaggio la narrazione di Pio VI come *Peregrinus Apostolicus*. Questa volta però, a differenza del viaggio compiuto dal pontefice — primo a uscire dai

suoi Stati dopo 250 anni — a Vienna per la revoca delle norme giurisdizionaliste poste in essere dalla corte di Giuseppe II, il pellegrinaggio di Pio VI assume i tratti e le caratteristiche di un calvario o, come messo in evidenza da un testo agiografico–divulgativo relativamente recente (Totti 2002), una deportazione. Secondo quanto riferito nell’orazione, a fronte degli evidenti propositi omicidi, nemmeno il passaggio delle Alpi — avvenuto con enormi difficoltà per il colle del Monginevro — riesce a fiaccare il pontefice, che giunge accolto da una folla in festa a Valence, dopo essere passato per Briançon e Grenoble. Nella cittadina francese, rimasto pressoché isolato dal resto delle istituzioni ecclesiastiche e considerato alla stregua di un prigioniero di Stato, “Gesù Cristo lo chiama in possesso della giusta ricompensa di un sì lungo Martirio”. Cesare Brancadoro in questo passaggio sembra quasi riproporre una sorta di “prova di Dio” a cui il pontefice è stato sottoposto e che ha superato brillantemente, arrivando alla ricompensa divina, dopo una breve agonia (anch’essa indicata come premio).

La sezione biografica si conclude con la declaratoria del martirio che Pio VI ha accettato con paziente rassegnazione. Infatti, riprendendo le affermazioni di san Cipriano, in un tono *in crescendo* il prelado afferma:

Ah! Non si permise giammai neppure un gemito, giammai una lagnanza, mai un sospiro, e fu condotto a morte come un agnello. Gli empi lo hanno fatto morire in odio alla religione; e contro questo santo Pontefice, in testimonianza contro essi, ha sigillato col suo sangue la fede di Gesù Cristo.

Si passa alla parte conclusiva dell’orazione funebre che si compone di due snodi concettuali. Da un lato, facendo leva sulle virtù morali e le «tante qualità sovrumane» di Angelo Braschi, esorta i cardinali a prendere come modello il defunto pontefice per sostenersi nelle difficili contingenze che si trovano a vivere. Dall’altra si rivolge direttamente a Pio VI, facendo trascolorare l’elogio in preghiera, affinché la Chiesa intera possa affidarsi a lui e chiamarlo «suo ristau-

ratore». In una sorta di incrocio di strade e di destini il pontefice ha percorso *a ritroso* la medesima strada che le truppe francesi hanno percorso per conquistare l'Italia. Tuttavia, mentre queste hanno portato rapina, devastazione e morte; lui ha portato la testimonianza della religione, della giustizia e dell'innocenza in Francia, tanto che prima o poi essa, sconfitta, sarà costretta ad ammettere che «al solo accostarsi al Vicario dell'Uomo-Dio, fremette il simulacro infame della incredulità». E, in conclusione, rivolgendosi direttamente a Pio VI, ormai elevato alla gloria degli altari, il prelado certifica che:

L'universo intiero celebrerà la vostra gloria, poiché ha penetrato per tutto colla storia della vostra persecuzione inaudita, e della scelleraggine che provocandola senza rimorso l'ha compiuta senza successo. I Vescovi, i Sacerdoti, le Vergini a Dio consacrate, tutte le virtuose persone, la Chiesa universale vi proclameranno pel migliore de' Padri, vi decreteranno in trionfo la palma del Martirio, e consacreranno l'Augusto Nome di Pio Sesto alla immortalità.

La rilettura degli ultimi mesi di vita di Pio VI in funzione del suo martirio, mai accertato né accettato dalle istituzioni ecclesiastiche preposte, non va considerata esclusivamente come un espediente retorico a conclusione di un lungo e controverso pontificato, ma va ricondotta in maniera prospettica all'apertura del conclave che di lì a qualche mese eleggerà papa Pio VII. Nel suo complesso l'orazione appare perciò una presa di posizione molto forte in difesa dell'autorità e indipendenza pontificia rispetto alle pretese filosofiche illuministiche (esplicitate nel testo) e alle tesi gianseniste del sinodo di Pistoia (rimaste implicite). Si evidenzia poi, esaltando lo stretto legame con le vicende occorse a Luigi XVI (Pignatelli 1974, p. 192) e tralasciando completamente gli attriti con la corte di Giuseppe II, la contingenza tutta antifrancese dell'elogio funebre. È infatti la Rivoluzione il vero nemico della Chiesa e, conseguentemente, non deve stupire che il monito consegnato da Cesare Brancadoro ai cardinali elettori si concentri proprio sul sacrificio di Pio VI in Francia (Pelletier 2004, pp. 507–511).

4. La retorica del martirio tra Antico regime e Rivoluzione

È già stato evidenziato come, nonostante i tentativi di delineare i tratti del martirio in Luigi XVI e Pio VI, essi non riescano a ottenere la certificazione dalla Santa Sede. In aggiunta alle questioni puntuali legate alle vicende “processuali” dei due personaggi in questione, il loro mancato ingresso nella demografia celeste rientra in una più ampia e complessiva strategia politica e agiografico-culturale che la Chiesa ha attuato in contrasto e condanna delle idee della Rivoluzione francese.

Luigi XVI, sovrano assoluto *par la grâce de Dieu*, diventa un modello di riferimento per cerchie legittimiste (sconfitte definitivamente nel 1830) e per la Chiesa Gallicana (in aperto contrasto con la Santa Sede dal Concilio Vaticano I), ma difficilmente è armonizzabile con la santità umile, devota e moralmente inattaccabile proposta dalla Chiesa cattolica in funzione anti-rivoluzionaria¹⁸. Si è preferito, perciò, abbandonare nel tempo l’idea — in realtà piuttosto sbiadita fin dall’origine — del sovrano, privilegiando all’interno dei *Bourbons Martyrs* (Conti de Bourbon 1821) la causa di beatificazione della sorella del re, Elisabetta, condannata — suo malgrado — alla stessa sorte del fratello, ma considerata decisamente più aderente alla religiosità ottocentesca.

D’altro canto, la stessa figura di Pio VI patisce un certo anacronismo del suo modello di santità rispetto ai pontefici successivi. Infatti, se è vero che egli ha subito privazioni in nome della sua posizione, così come è accaduto al suo successore di cui — però — dal 2007 è in corso la causa di beatificazione, è altresì vero che nel corso del suo lungo pontificato non pochi sono stati gli aspetti controversi del suo agire legati ancora a una Chiesa della prima età moderna che le vicende rivoluzionarie hanno teso a ridimensionare e riformare.

18. Non è un caso che si esaltino le figure di religiosi uccisi nei giorni del terrore come, ad esempio, il santo Salomone Leclercq e gli altri 94 martiri dell’Hôtel des Carmes di Parigi; le Carmelitane di Compiègne; i martiri di Orange, Angers, Laval e dei Pontoni di Rochefort.

Il mancato successo dei due modelli di martiri proposti in questa sede è dovuto, in parte, alle vicende successive che a partire dal concordato del 1801 hanno visto un parziale riavvicinamento tra la fazione rivoluzionaria guidata da Napoleone e il mondo ecclesiastico; in parte al fatto che si afferma un modello di “martire della Rivoluzione francese” decisamente differente, come le martiri di Compiègne e i numerosi religiosi morti durante i massacri di settembre. Si afferma quindi il modello di una santità umile, spesso fatta di semplici religiosi regolari e secolari che subiscono le vicende rivoluzionarie per il loro attaccamento alla Chiesa cattolica. Il martirio di Luigi XVI e di Pio VI descritto nelle allocuzioni resta perciò confinato a una generica retorica anti-rivoluzionaria che caratterizza gli ultimi anni del Settecento dal momento che le due figure, considerate — tra l’altro — non esenti da colpe in riferimento alle vicende occorse in Europa sul finire del Settecento, risultano essere modelli divisivi in un contesto di difficile ricomposizione sociale e politica qual è la Restaurazione.

Astraendo il ragionamento, le due allocuzioni analizzate propongono non tanto un modello di martirio canonico, quanto piuttosto una metafora del martirio, in cui vengono sottolineati gli elementi che ne caratterizzano la santità, eliminando gli aspetti problematici delle due figure che in un processo di beatificazione sarebbero (e sono) emersi fin dalla sua istruzione. Il piano metaforico è funzionale alla natura politica delle due orazioni che hanno un medesimo uditorio, il Sacro collegio, ma un duplice destinatario: da un lato vi è l’insieme dei fedeli a cui si offrono idealizzate le due figure apicali che maggiormente hanno subito le vicende rivoluzionarie; dall’altro vi è la stessa Francia rivoluzionaria, dominata da “spinte diaboliche”, a cui vengono opposti, in funzione polemica, i due “condannati eccellenti” trasfigurati per l’occasione in martiri.

In conclusione, i personaggi compresi nelle due orazioni non sono e — probabilmente — non saranno mai tra i santi “da calendario”, in quanto non sono stati rilevati gli estremi giuridico-canonistici né, nonostante la Chiesa agisca nella politica di canonizzazione

secondo dinamiche pragmatiche e, spesso, congiunturali¹⁹, ragioni eminentemente politiche per considerarli tali. Dunque, entrambi i discorsi considerati in questa sede fanno leva sul concetto di martirio non per una futura santificazione dei due personaggi, quanto — piuttosto — come metafora dei patimenti della Chiesa durante la Rivoluzione francese.

Mutuando il termine martirio dall'ambito strettamente religioso a quello più specificatamente storico-politico, gli elogi considerati nelle pagine precedenti descrivono Luigi XVI e Pio VI non tanto come dei santi martiri universali della fede, quanto piuttosto come dei “martiri dell’Antico Regime”, di cui ancora oggi sono espressione e, in vita, sono stati più o meno strenui difensori venendo, conseguentemente, travolti dalla Rivoluzione.

Riferimenti bibliografici

- BERTELLI S. (1990) *Il corpo del re. Sacralità del potere nell’Europa medievale e moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- BOUTRY P. (1996) *Hagiographie, histoire et Révolution française. Pie XI et la béatification des martyrs de septembre 1792 (17 octobre 1926)*, in Achille Ratti, *Pape Pie XI, Actes du colloque de Rome (15–18 mars 1989)*, Ecole française de Rome, Roma, pp. 305–355.
- CAFFIERO M. (1991) *La nuova era. Miti e profezie dell’Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova.
- (2005) *La Repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma.
- CAIANI A.A. (2012) *Louis XVI and the French Revolution (1789–1792)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CICILLOT V. (2014) *La strategia canonizzatrice di Pio XI (1922–1939) tra femminismo, Francia e fascismo*, “Rivista Storica del Cristianesimo” XI: 419–449.

19. Cfr. Woodward (1990).

- CONTI DE BOURBON L.F. (1821) *Les Bourbons Martyrs ou les Augustes victimes*, Adrien Egron, Parigi.
- DELIASSUS A. (1916) *Louis XVI, roi et martyr, et sa béatification*, Oudin, Parigi.
- FUREIX E. (2006) *Regards sur le(s) régicide(s). Restauration et recharge contre-révolutionnaire*, "Siècles" 23 : 31–45.
- GRANEL A. (1908) *Louis XVI martyr de la foi. Mémoire pour servir à l'introduction de sa cause*, Privat, Toulouse.
- KANTOROWICZ E.H. (1957) *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 2012).
- LAMBERTINI P. ([1734–1738] 2010–2017) *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*; ed. it. con testo latino a fronte, *La beatificazione dei Servi di Dio e la canonizzazione dei Beati*, A. Amato e V. Criscuolo (a cura di), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- PELLETIER G. (2004) *Rome et la Révolution Française. La Théologie et la Politique du Saint-Siège devant la Révolution Française (1789–1799)*, Ecole française de Rome, Roma.
- PIGNATELLI G. (1971) "Brancadoro, Cesare", in *Dizionario Biografico Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, vol. XIII, pp. 801–804.
- (1974) *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma.
- SEGUIN A. (1829) *Considérations sur la mort de Louis XVI pour servir à la béatification et canonisation de ce saint roi*, Seguin, Montpellier.
- STAËL–HOLSTEIN G. de (2018) *Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese*, Aragno, Torino (ed. originale *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française, depuis son origine jusques et compris le 8 juillet 1815 [ouvrage posthume]*, Latour, Liège 1818).
- TACKETT T. (1996) *Becoming a revolutionary. The deputies of the French national assembly and the emergence of a revolutionary culture (1789–*

- 1790), Princeton University Press, Princeton (trad. it. *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, Carocci, Roma 2000).
- TOTTI S. (2002) *Il martirio di un papa. Sulle tracce della deportazione di Pio VI (febbraio 1798–agosto 1799)*. In *appendice F.M. Agnoli l'epoca di Pio VI*, Il Cerchio, Rimini.
- VIOLA P. (1989) *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Einaudi, Torino.
- WOODWARD K.L. (1990) *Making saints: how the Catholic Church determines who becomes a saint, who doesn't, and why*, Touchstone, New York (trad. it. *La fabbrica dei santi*, Rizzoli, Milano 1991).